

Cosa possiamo imparare da San Camillo

(Bucchianico 1550 - Roma 1614)

Padre Edoardo Gavotti (camilliano)



Al 14 luglio il calendario liturgico riporta un nome: San Camillo de Lellis. Quello dello Stato Francese ne riporta un altro: Assalto della Bastiglia. In ogni caso è in arrivo una rivoluzione.

Ebbene, sì: sono un religioso camilliano e mi pare un'inadempienza, nel mese di luglio, non parlare del Fondatore dell'Ordine a cui appartengo. San Camillo de Lellis s'intende. Detta così, sarebbe una ragione piuttosto fragile. In realtà, è pensando ai Volontari dell'AVULSS che mi sento in obbligo morale di far conoscere questo riformatore dell'assistenza sanitaria, a membri di un'associazione che si ispira ai valori cristiani e che volge le sue attenzioni al mondo della sofferenza. Probabilmente porto acqua al mulino, perché faccio fatica a pensare che in questo ambiente non si conosca colui che – in coppia con San Giovanni di Dio – la Chiesa ha eretto a patrono dei malati, degli ospedali e di coloro che vi operano.

Parto proprio da questa annotazione. Per quale ragione a San Camillo è riconosciuto un tal titolo di prestigio, all'interno di una Chiesa che in realtà conta schiere intere di santi e di sante che votati ai malati e ai più poveri fra di loro? Da un anno mi sono preso l'incombenza di leggere la vita del santo del giorno (in FAMIGLIA CRISTIANA, *I Santi nella Storia*, Ed. San Paolo 2006) e mi ha impressionato la mole di carità espressa da innumerevoli imitatori di Gesù, medico delle anime e dei corpi. Avverto il facile rischio di guardare solo in casa propria e di lasciarsi sfuggire il molto che sta fuori dalla porta. Pertanto, se oggi parlo del Santo abruzzese, ho la consapevolezza di parlare di uno dei tanti, il che è una grazia di Dio per la sua Chiesa. L'augurio è che l'elenco non si arresti al passato, e che anche fra noi ci siano tanti che stanno tessendo la tela della carità. Probabilmente nessuno parlerà di loro in nessuna raccolta agiografica, ma nel Libro della Vita ogni loro gesto resterà annotato a caratteri indelebili.

Sì, se noi veneriamo i Santi non è per delegare loro *in toto* la santità, quanto per essere contagiati da una santa invidia e dal desiderio di imitarli; quantomeno di provarci. È questo il servizio dei Santi onorati dalla Chiesa. Se li mettiamo "sugli altari" non è per fare della coreografia attorno alle tre Persone della Trinità, le uniche degne di adorazione e di lode, e neppure per ricevere una medaglia al merito. I Santi stanno nelle nicchie o sui capitelli per noi, unicamente per noi! Anch'essi nella vita terrena avevano puntato gli occhi su altri fratelli esemplari nella fede, ne hanno scoperto la grandezza, ne sono stati affascinati e si sono sentiti attraversati da quella salutare invidia. Perché non io? Ecco una domanda che è già un buon punto di partenza per il nostro percorso di santità. Già, perché non io?

Per tornare al nostro San Camillo, cosa può avere di tanto invidiabile? Ve la racconto in tre soli passaggi stringati la sua biografia, consapevole del fatto che le opere non sono che un guscio di rivestimento esterno. È il cuore che conta, e quello chi lo conosce fino in fondo? La risposta è retorica.

Fino al giorno della "conversione", a 25 anni, Camillo non era stato peggio di altri ragazzi e giovani del suo tempo: un po' di fede c'era, un mestiere doveva pur averlo per campare e ha fatto il soldato come il padre. Il suo viziaccio ce l'aveva e tosto: la ludoterapia, che lo lasciava puntualmente in bolletta. Nessun impegno affettivo serio. Voti che erano promesse da marinaio quando rischiava la pelle in qualche burrasca di mare. Che c'è da aggiungere? Vi sembra tanto diverso da molti dei nostri giovani? Ecco, immaginate che uno dei nostri ragazzi, magari con dipendenza da droga – improvvisamente si ritiri in un convento cappuccino, esageri nel voler recuperare il tempo perduto, preghi più degli altri, riprenda con fatica a studiare, diventi umile e laborioso, testa bassa... Ma che è successo mai? Vi domanderete. Prima che gli venga riconosciuto l'attestato di convertito ce ne vuole. T'aspetti sempre che un giorno pianti lì tutto e riprenda la sua vecchia strada. Però qualcuno che gli sta accanto nota che la luce nei suoi occhi è diversa, che l'irrequietezza dispersiva è diventata investimento unilaterale delle energie su una cosa sola, "la più importante", che il dover fare le cose perché bisogna è cambiata nel viverle nel loro significato vero. Può capire la conversione chi è passato da una vita di single ad un innamoramento, o chi ha avuto il primo figlio... Cioè chi ha trovato un tesoro che gli ha rovesciato la prospettiva della vita. Come San Paolo che

dopo avere conosciuto Cristo considerava tutto il resto mera spazzatura. Questa è la “conversione” del venticinquenne soldato Camillo.

Secondo *step* (= gradino, per chi non conosce il bergamasco). Dopo avere incontrato Cristo, ora Camillo cerca il suo posto nel mondo e nella Chiesa. Siccome vuole essere radicale, cosa di meglio che farsi frate? E ci prova, più volte, ma deve fare i conti con un fastidioso problema, una piaga sul collo del piede che non ne vuol sapere di chiudersi definitivamente. I cappuccini lo dimettono, per loro è un segno di non vocazione. O forse è segno che Dio lo vuole da un'altra parte? Camillo lo capisce guardando al crocefisso quel messaggio cifrato: se Cristo con le sue piaghe ha redento il mondo, vuoi vedere che quella sua piaga redimerà lui? Il nostro punto di debolezza potrà ancora in causa Paolo di Tarso: sono forte”. La piaga diventa suo “convento” si trova in diplomato ma da malato, e da basso, prova sulla propria pelle prezioso della salute, e peggio un'assistenza fatta da un penitenza. La piaga diventa per scuola, il passepartout per relazione d'aiuto. Parliamo di un aveva espresso il meglio di sé riconoscere di avere una fragilità, un tallone d'Achille che lo riconduce ogni volta alla consapevolezza della propria mortalità. Non ti puoi dedicare alla cura dei malati se non sei consapevole di essere tu per primo malato, altrimenti li assisterai da alieno. Poi però c'è un'altra scoperta più alta: quei malati non solo hanno una dignità di uomini, ma sono i suoi fratelli, sono consegnati a lui da quello stesso crocefisso, che ora gli dice: “Vai avanti, questa non è opera tua, ma mia”. In quei malati s'incontra col Lui, e trova naturale il servirli come suoi “signori e padroni”.



mai diventare la nostra forza? Chiamo “Quando sono debole, è allora che l'indirizzo nuovo al quale guardare: il ospedale. Non ci entra da infermiere quella posizione così scomoda, dal cosa significhi perdere il bene ancora quale nefandezza possa essere personale che la vive come una Camillo il suo spirito guida e la sua entrare in empatia senza tanti corsi di uomo di due metri di altezza che nella fisicità militare, e che deve

Terzo *step*. In una notte afosa di piena estate, vegliando nella lunga corsia e sentendo tutti i lamenti dei ricoverati e trascurati, Camillo si tormenta alla ricerca di una soluzione. “Possibile che non ci possa essere chi assista questi poveretti come farebbe una madre col suo unico figlio? Una compagnia di uomini dabbene che lo facciano solo per amore di Dio...”. È l'ispirazione che lo porta a fondare una “compagnia” di laici, poi assurta a “ordine religioso”. Camillo, la madre l'ha avuta anziana e l'ha persa nell'adolescenza. In questo accostamento della cura alla figura materna viene fuori il suo lutto, quella parte tenera e femminile che l'aveva solo sfiorato. La piaga e la madre, due perdite. Unite assieme, una illuminazione.

Si sta imbarcando in una impresa complicata l'ormai trentatreenne infermiere nonché responsabile economo. Potrebbe fare quanto riesce, e sentirsi in pace. Se i bisogni sono tanti, che ci può fare? Invece la conversione gli presenta un'altra sfida, il passaggio dall'io al Noi. Anche nel fare il bene ci può essere la tentazione dell'autonomia. Il noi è più difficile, ma chi ama sa adeguarsi alla difficile arte delle mediazioni. Così fece il Nazareno posando lo sguardo sulla moltitudine oppressa: “Pregate il padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe”. Camillo, riconoscendo di non poter arrivare dappertutto, traduce così quel medesimo assillo: “vorrei avere cento braccia”. Più che lingue, cioè predicatori, egli chiede braccia, che sono sempre due. Nel fare il bene, la destra e la sinistra devono pur trovare un accordo! Ogni braccio poi si avvale di una mano: la mano è flessibile, è espressiva, la mano parla. Dal corpo essa si proietta verso l'esterno e raggiunge l'altro, lo tocca, lo accarezza. La mano comunica significati. In quelle mani Camillo chiede ai suoi collaboratori di metterci “più anima, più cuore”. Non gli basta avere trovato le cento braccia, perché ora vuole vedere la misericordia di Dio passare per le mani, come fluido benefico.

Ricapitoliamo: un convertito a Dio, convertito all'uomo malato, convertito alla comunità sanante. È per questo che la Chiesa considera Camillo un riformatore dell'assistenza sanitaria. Oggi le mani possono indossare guanti di lattice, ma non è questo il problema. Alle braccia possono sostituirsi i palanchi, ma non è questo il problema. Non è necessario neppure avere una piaga al piede o un tumore per essere a contatto con la nostra dimensione notturna. A dirla tutta, non è indispensabile neppure la testimonianza di un San

Camillo: basta e avanza quella dell'unico vero Rivoluzionario, il buon Samaritano di Nazareth. A Lui attingono i santi e i cristiani tutti, ognuno a modo suo. Anche tu.

9 luglio 2018